

11 settembre 1946

UN CENTENARIO

SAN NICOLA DA TOLENTINO

Oggi le feste, cinque volte centenarie, toccano l'apoteosi ed il nome di San Nicola fiorisce su ogni labbro dalle segrete profondità dell'anima estasiata. Bisogna arrivare fin qui, nella Basilica fuggente, nel Santuario che è tutto un inno di fede e d'amore, per farsi un concetto della popolarità che gode il nome venerato di San Nicola, il Santo degli umili, l'amico dei sofferenti, il compagno di quanti avanzano, pellegrini terreni, con il carico delle loro sofferenze e delle loro cristiane speranze.

E se ogni anno il 10 settembre richiama a Tolentino una folla varia e commossa di pellegrini e di fedeli, oggi la ricorrenza centenaria ha convogliato nella gentile ed onerosa città, di Francesco Filelfo vere fiumane di popolo festante e pio. Un'atmosfera di fidente e pacifica concordia anima queste interminabili colonne di pellegrini e di visitatori che giungono fin qui dalle diocesi e dai paesi più lontani, attratte dal richiamo possente e dallo splendore agostiniano di un nome: San Nicola.

Giovinetta eroica

A riguardare, anche fuggevolmente la vita meravigliosa di San Nicola, si rimane attoniti ed increduli di fronte pagine tanto luminose ed eroiche, al cospetto di eventi e di conquiste che accompagnano la scura ascesa di un'anima verso le alte incontaminate sfere della santità e della gloria.

Quando l'umile borgata di Castel Sant'Angelo vedeva nascere alla vita fuggevole il piccolo Nicola, correva l'anno 1245 e i sepolcri di grandi santi quali Domenico di Gusman, Francesco d'Assisi, Antonio di Padova, erano tutta una primavera di fiori spirituali, mentre San

Tommaso e San Bonaventura riempivano il mondo con la potenza dell'ingegno e l'attrattiva della grazia.

In quel tempo le ultime crociate segnavano il definitivo incontro fra Oriente e Occidente e il nome del grande Innocenzo III risuonava per le contrade d'Europa. Tempi fortunosi, ma anche tempi vivi, operanti, mirabili per conquiste spirituali, intellettuali ed artistiche. Le dense tenebre di vecchie e nuove barbarie venivano spezzate travolte dal fulgore di giovinezze eroiche votate a Dio in una lotta strenua e sorprendente.

Il figlioletto santo di Amata e di Compagnone poteva contemplare, con gli occhi attoniti e con aperto cuore di innocente, Gesù infante e visibile sotto le specie eucastiche. E quando P. Reginaldo da Monterubbiano riuscì ad accostare il piccolo Nicola e ad infervorarlo nella strada della perfezione e dell'intera donazione a Gesù, uno dei molti romiti agostiniani, ingemmavano la dolce terra picena, spalancò la porta al singolare fanciullo.

La giovinezza eroica di Nicola finalmente trovava l'ambiente adatto per ascendere e per fiorire, simile ad una pianta vigorosa e assetata di vita e di luce.

Di anno in anno, in mezzo a mortificazioni a sacrifici, a prove d'ogni genere, a slanci infrenabili di carità e di amore, verso gli umili e gli abbandonati. Nicola s'avvicina rapidamente verso la perfezione e la santità. E quando San Benvenuto lo ordinò sacerdote, in Osimo, ecco che un nuovo orizzonte, vasto e molteplice, si spalanca dinanzi ai passi fidenti del giovane del giovane sacerdote. Comincia da allora quel mirabile pellegrinaggio di città in città, predicando e diffondendo, con l'esempio e con la carità, la luce di Cristo e dei suoi insegnamenti.

«Ama e fa ciò che vuoi»

La regola di S. Agostino può essere racchiusa in questa frase sublime e S. Nicola la fece propria in un portentoso ciclo di conquiste spirituali, mentre la sua santità si spandeva in rivoli fecondi, raggiava di terra in terra, di contrada, come una primavera perenne e senza tramonto.

Da Valmanente a Recanati da Monterubiano a Sant'Elpidio a Mare, da Macerata a Corridonia, da San Ginesio a Fermo, a Monte San Giorgio, si susseguono le tappe di un ministero che, nella predicazione, riesce ad attrarre folle senza numero e compiere strepitosi prodigi.

Nella quiete e luminosa serenità di Tolentino, S. Nicola visse per ben trent'anni consecutivi, tutto dedito alla pietà, al sacrificio, al bene delle anime, ed è tale la perfezione raggiunta dall'umile frate che egli appare come il candelabro più splendente della regola agostiniana.

«Per il Santo – scrive Giovanni Rossi – il claustro non è un *chiuso*, ma una torre monolitica dalla quale, come faro, egli illumina e beneficia la vita degli uomini. Nessuno si santifica per se stesso: la santità è l'opera più sociale di qualunque opera storica, perché avvicina all'uomo Dio, sole o centro fecondatore di anime e di folle.

Su di un misero e duro giaciglio paglia, poggiando il capo, sopra una pietra, riposava nelle brevissime soste del suo laborioso ministero. La sua gioia era la mortificazione; ma, dovunque appariva con volto liare, nel monastero e nella città, seminatore instancabile di bontà e di gioia, anche quando il suo corpo spesso, nella notte, a stento si reggeva in piedi perché battuto dal demonio».

Vita di sublime sacrificio e di dedizione eroica di santità profonda e di meravigliose conquiste. E infiniti riflessi si trovano nel trecento e più miracoli che il fraticello compiva quale docile strumento di Dio.

Una cieca di San Ginesio, dai begli occhi spenti, recupera la vista; dinanzi, alla porta montana di Tresia, a somiglianza di Gesù davanti alla porta di Naim, risuscita il figlio affogato di una povera vedova; nel chiostro del convento fa fiorire una polla di acqua sorgiva in un angolo che minaccia la stabilità del fabbricato. Ma il Santo non permette che il muro crolli.

AGOSTINO TRAPÈ
Da Avvenire d'Italia